Il campanile di Garibaldi
(Sesta parte)

Gianni Pellegrini

Cap. 17 Autocoscienza

Giustino si arrampicava ansimando per la strada delle Lagune, maledicendo quei sassi che gli facevano mancare un appoggio sicuro sotto i piedi. La strada polverosa priva di passaggio e di vita se non in prossimità delle poche case coloniche che vi si approssimavano, lo deprimevano. Lui abituato alla vita di città non riusciva a concepire che qualcuno potesse vivere in una simile desolazione. Nei suoi pensieri correva l'idea di una vita che conosceva fin dalla nascita: il lavoro nella bottega di suo padre, le consegne del pane a domicilio sempre in mezzo alla gente del centro di Bologna poi, nei momenti liberi il ritrovo con gli amici all'osteria, la rincorsa delle ragazze alla Montagnola, ai giardini Margherita e per le strade buie della città di sera. Una vita senza momenti di pausa, dove ogni minuto era sfruttato per fare delle cose contro la noia, che al contrario doveva essere una costante insopportabile per gli abitanti di questi monti.
Questo pensava Giustino, assieme a tante altre cose tra le quali la scoperta di una natura a lui sconosciuta, mentre si avviava verso Medelana dove era stato inviato dal padre per importanti comunicazioni ad Antonio.

Giù a Bologna negli ultimi giorni le cose erano un po' cambiate. Intanto non c'erano più quei due giannizzeri al portone per controllare chi entrava ed usciva.
Poi c'erano state le elezioni e a lui, Giustino, che di politica non si interessava anzi voleva starsene il più lontano possibile, per via della sua passione per le ragazze, cui non intendeva sottrarre il benchè minimo tempo, avevano detto, lo aveva sentito all'osteria, che aveva vinto un blocco del quale facevano parte anche i socialisti. Si diceva che questa cosa aveva dato molto fastidio alle famiglie dei signori della città, che ce l'avevano anche con l'arcivescovo che sarebbe stato tenero con questa coalizione.
Il padre gli aveva ordinato di portare un messaggio.
Ma accidenti l'aveva mandato in capo al mondo, e poi cosa mai c'era di tanto urgente che non potesse essere spedito con la posta, sicuramente da quello che aveva visto giù in paese i postini ci dovevano essere anche qui. Anzi aveva avuto una buona impressione del paese: si era infilato prima di partire per la scarpi-

nata in una bella e antica locanda di cui ricordava il nome: Antico Albergo della Cerva. Si era servito una ottima colazione, visto che il padre l'aveva munito di danaro per sè e all'occorrenza per Antonio, se si fosse trovato in cattive condizioni economiche.
Si era chiesto come potesse esistere in un paese di campagna un posto come quello, e intavolò su questo una discussione bonaria con l'uomo che stava dietro al bancone. Costui gli raccontò che quella era la strada che conduceva in Toscana, e molti erano i viaggiatori che sostavano per la notte, preferendo giungere in poche ore il mattino successivo in città freschi e riposati. Trovò pure il tempo il buon Giustino di adocchiare la cameriera che gli serviva la colazione e per scambiare con lei qualche parola. Si ripromise, vista la rapidità del collegamento con il treno da Bologna, di ritornare per approfondire questa piacevole conoscenza.

Ma intanto la strada saliva e il giovane neo conquistatore di cuori paesani ansimava ad ogni passo, chiedendosi se mai sarebbe arrivato alla meta.
Prima del tocco giunse in vista della casa Palmieri.
Il messaggio portato da Giustino altro non era che una lettera di Rita. Antonio l'aprì col cuore che gli usciva dal petto; si aspettava di tutto, durante quei giorni di separazione aveva fatto migliaia di congetture, anche le più negative. Non era la mancanza di fiducia verso Rita che lo faceva vacillare, ma le circostanze che mettevano tutti a dura prova.
"Caro Antonio, la mia permanenza a Bologna dovrà forzatamente protrarsi, perciò ho pensato a farti avvertire, chiedendo un favore a quel brav'uomo del panettiere che ti invierà la presente tramite suo figlio. Non potevo pensare che tu non avessi notizie, e non volevo rischiare che tu facessi la pazzia di venire in città, vista la tua attuale situazione. Infatti, al momento, tu risulti inadempiente all'obbligo della firma che dovevi apporre al registro degli osservati dalle autorità di polizia. I compagni stanno seguendo la tua pratica e sperano che fra qualche tempo il provvedimento possa essere revocato. Io sto bene, sia pure con qualche novità: la gravidanza sta procedendo bene e non vedo l'ora di vederti e di potere stare insieme. Attualmente vivo fuori casa presso l'amica che tu conosci; ho dovuto dolorosamente rompere con la mia famiglia che non accettava il nostro progetto di vita.
C'è stata una penosa discussione con mia madre, mio padre sembrava possibilista alla fine abbiamo risolto che io avrei fatto la mia scelta pagandone il prezzo. Ho pensato che se il prezzo eri tu l'avrei pagato volentieri. Ora devo discutere lo stato dei miei studi e valutare il futuro degli stessi, per questo mi servirà un po' di tempo, ti prego di pazientare e poi sarò da te. Ti prego resta dove sei, non venire in città, Giustino sa già che non deve dire di averti visto, avvertilo e raccomandati pure tu. Prima di venire farò saper al signor Palmieri che ti informerà. Un grande bacio. Rita."
Antonio tirò un respiro di sollievo, in fondo le cose non stavano poi così male.
Giustino aveva avuto da suo padre due giorni liberi per portare l'ambasciata, e così Antonio ebbe tutto il tempo per farsi raccontare le cose della città, i fatti, gli avvenimenti e farsi così un'idea dei cambiamenti che gli erano stati descritti da quel prete.
Ma Giustino non era uno che potesse vedere con occhio attento le cose che lo interessavano, così si fece raccontare le cose minute, quelle cose di cui parlava la gente quando si recava alla bottega per il pane, o le conversazioni che si svolgevano in quell'osteria frequentata dal giovane, oppure se in piazza grande si radunava gente o che altro ancora avveniva, mentre egli si recava a consegnare il pane. E il pane, la gente

lo pagava il pane, o faceva scrivere ancora nel librone che suo padre teneva sotto il banco?
Giustino era molto eccitato da quell'avventura fuori città e rispondeva di malavoglia: era distratto da quei luoghi nuovi per lui, che era uscito una volta dalla città per andare a prendere i bagni sul fiume a Casalecchio.
Parlava di quella locanda del Sasso dove aveva visto quella ragazza che lo aveva colpito.
Antonio gli promise che all'indomani lo avrebbe accompagnato giù per il treno e sarebbero tornati a quell'albergo per uno spuntino.
Dopo questa promessa il ragazzo si calmò e raccontò ad Antonio più di quanto egli sperasse.

Il resto della giornata passò con i due che terminarono alcuni lavori di riassetto del cortile, dove furono sistemati alcuni vasi per fiori che sarebbero risultati utili nella prossima primavera. Il ragazzo del fornaio, alquanto perspicace, si avvide del fatto e fece notare ad Antonio che da quel che vedeva si stava preparando una residenza piuttosto lunga.
"Vedremo" fu la laconica risposta.
"E questa sera cosa si fa quassù?" domandò Giustino.
"Beh, di solito io dormo abbastanza presto dopo avere letto un po' " rispose Antonio.
"Ma che noia, qui ho capito andate a letto con le galline!"
"Se hai voglia di camminare per un po' si potrebbe andare all'osteria delle Lagune" propose allora Antonio.
Così fu deciso; perché tenere quel giovane abituato a coricarsi non prima delle dodici e a volte passare direttamente al forno per aiutare prima i panettieri e iniziare poi le consegne, sarebbe stata impresa ardua. Poi anche ad Antonio, dopo avere avuto quelle notizie rassicuranti da parte di Rita, non dispiaceva l'idea di vedere un po' di gente.
L'osteria che si trovava al fianco del negozio per la vendita di articoli di tutti i generi al servizio di quella porzione di appennino, altro non era se non la grande cucina della casa. Vi troneggiava a ridosso della parete di fronte all'ingresso un grande camino che di sera veniva già acceso, sia per intiepidire il locale in quell'anticipo di autunno che a quella quota faceva sentire le prime brezze, e per essere usato come griglia per arrostire salsiccia ed altre carni per gli avventori.
Questi erano in gran parte gli abitanti del vecchio borgo, che trovavano piacevole trascorrervi alcune ore prima di dormire tra un bicchiere di vino e una partita a carte.
Per i ritardatari che al mattino potevano tirarla lunga nel letto, non mancava lo spuntino, considerata l'abitudine di consumare la cena al primo calare del sole.
Quella sera i nostri due avventori furono fortunati: alcuni birocciai che avevano trasportato i loro beni a Bologna, si erano trattenuti e dopo un'abbondante cena e una cospicua libagione stavano giocando alla morra. Giustino non aveva mai visto questo gioco, e restò colpito dalla destrezza dei movimenti delle mani dei giocatori,

e soprattutto dalla rapidità del susseguirsi delle chiamate e della tenuta dei punti. Di solito il gioco iniziava con due contendenti, il vincitore veniva poi affrontato da un altro che si avvicinava e proseguiva la tenzone, così per ore, senza che uno non addentro alle regole potesse comprendere chi fosse stato alla fine il vincitore reale e definitivo.
I visi erano paonazzi, sia per la congestione dovuta al cibo e al vino trangugiato, e per la concitazione del profluvio di numeri emessi con la voce sempre più roca e con alti e bassi da decifrare.
Accadeva che, dopo un periodo di chiamate fatte con un tono di voce normale, uno dei due prorompesse in un "quater" pronunciato con voce stentorea e metteva il punto.
Era evidente che non si trattava di pura casualità, ma il giocatore aveva un suo metodo per seguire i numeri chiamati dall'avversario e operava secondo il calcolo delle probabilità.
Antonio volle chiedere all'oste quale straordinaria abilità avessero acquisito quei birocciai e in quale modo.
"Vedi", spiegò l'oste che serviva i suoi clienti con un cappello ben piantato in testa, "a parte tutto il tempo che passano sui loro birocci vuoti al ritorno dalla città, che diventa un'occasione per esercitarsi, ci sono le soste innumerevoli nelle osterie, dove questo gioco è molto praticato. Ci si gioca la bevuta e i più abili sono popolari presso i clienti delle osterie."
Giustino seguiva con interesse questa varia umanità, così uguale ma anche molto diversa da quella che era abituato a vedere nel luogo che egli frequentava. Quella era una fauna di perditempo, in generale gente che viveva di mezzucci e pronta a violare la legge per poche lire, occorreva stare molto attenti a non farsi incastrare laggiù. La polizia teneva tutti d'occhio e appena succedeva qualcosa, quello era il primo posto da visitare. Suo padre non era molto soddisfatto di queste frequentazioni, anche se sapeva di potere contare sulla correttezza del ragazzo.
Qui la gente aveva stampate in faccia le stimmate dell'onestà. Dell'onestà e in molti casi della povertà. La visita serale all'osteria e il bicchiere erano il più delle volte l'unica fuga da una vita intera di fatiche e di rinunce.
Tornarono che era notte fonda percorrendo in silenzio quell'ora scarsa di cammino.
Solo l'indomani mattina Antonio chiese al suo giovane amico della serata trascorsa.
"Vedo intorno a me un mondo di povera gente, mi sembra serena ma non so se si tratta di serenità o di rassegnazione", disse Giustino con un tono grave finora sconosciuto.
"Qui c'è molto da fare, molto di più che in città dove si muovono tante persone per aprire la via di una maggiore giustizia sociale. Qui ci sono solo i padroni e i preti. Ne ho conosciuto uno che aiuta questa gente più di chiunque altro abbia finora conosciuto. Mi ha aperto gli occhi e mi ha costretto a riflettere sul fatto che ognuno può fare la sua parte da qualsiasi parte egli si trovi.
Non stupirti Giustino se un giorno dovessi apprendere che ho deciso di stabilirmi quassù, chissà, prima ne devo parlare con Rita e poi bisogna vedere se si può trova-

Giustino si fermò a Sasso per la colazione "in una bella e antica locanda di cui ricordava il nome: Antico Albergo della Cerva." Una cartolina del 1936
(tratta da: a cura di G. Dall'Olio, Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca, Bologna, 2006)

re un lavoro per potere sfamare la famiglia che sta per arrivare."
A questa frase il giovane aiutante panettiere sgranò gli occhi a mo' di interrogazione. Antonio si limitò ad asserire con un gesto del capo.
Il ritorno di Giustino si rivelò molto divertente: quel giovane, messo a confronto forse per la prima volta con le durezze della vita, si dimostrava di una prontezza di mente e di spirito che furono una vera sorpresa per Antonio, che l'aveva finora a torto considerato un giovane piuttosto leggero e irresponsabile, per via della sua smodata voglia di divertimento ad ogni costo.
Lo spuntino promesso all'Albergo della Cerva si trasformò in un pranzo, anche per il fatto che il treno non sarebbe partito prima delle due e mezzo, ed essendo arrivati giù al paese prima delle dieci ne approfittarono per gettare uno sguardo intorno.
Il Sasso, molto noto anche a Bologna come luogo di villeggiatura estiva, era un luogo veramente ameno. Trovandosi alla confluenza del Reno con il torrente Setta, godeva infatti delle correnti d'aria provenienti dalle due vallate che provocavano, specialmente nelle ore serali, una continua e leggera brezza piacevole nelle serate d'estate.

Sulla piazza l'importante santuario dedicato alla Beata Vergine del Sasso e il Municipio, ricavato da un'antica casa padronale, erano anche adiacenti all'importante via di collegamento con l'Appennino e la Toscana.
Sulla strada verso la stazione alcuni villini ingentilivano ulteriormente il già piacevole ambiente e invitavano a trascorrervi un tempo gioioso.
Com'era quindi stato pattuito, allo scoccare del mezzodì, i due soci si recarono all'albergo per il pranzo, accolti dal proprietario con grande cortesia, memore dell'incontro del giorno prima con quel simpatico giovane bolognese che non disdegnava di parlare in dialetto come era uso da queste parti.
Appena entrato Giustino volse gli occhi per tutta la sala: sperava di rivedere quella ragazza alla quale per la verità non aveva neppure chiesto il nome.
Il padrone che aveva notato il giorno precedente le occhiate e le smancerie che aveva riservato alla cameriera lo precedette: "Se cerchi la cameriera di ieri dovrai tornare, oggi è il suo giorno libero e lo passa sicuramente con il fidanzato, visto che tra poco si sposeranno. Spero che resti anche dopo il matrimonio, è una così brava ragazza e mi dispiacerebbe perderla."
"Ah sì?" fece Giustino fingendo indifferenza. Ma all'improvviso la fame gli era passata, e si accontentò di un panino, mortadella e un bicchiere di vino.
Antonio rise di quella disillusione, sicuro che al ragazzo non sarebbe durata più del tempo necessario a raggiungere la stazione. Poi sul treno avrebbe sicuramente adocchiato una donna con cui intavolare due chiacchiere.

I giorni seguenti passarono tra i piccoli lavori procurategli dal Palmieri, i pensieri e le riflessioni serali sul proprio avvenire insieme a Rita e al figlio che doveva arrivare.
Si trovò più volte preso da attacchi di panico, nel timore di avere scelto quella soluzione in modo affrettato, senza riflettere a sufficienza sulle possibilità di sostentamento.
Intanto stava germogliando un nuovo sentimento nei confronti di quella natura incontaminata e perfino selvaggia che gli stava intorno. Gli piaceva, in quelle terse mattinate d'inizio autunno, mettersi sul poggio di fronte alla chiesa, dal quale poteva dominare un panorama di centottanta gradi giù verso la valle, e tutte le cime che si stagliavano all'orizzonte di cui egli non conosceva ancora territori e nomi.
Si era ripromesso che un giorno si sarebbe fatto raccontare dal Palmieri tutto di quelle cime che gli stavano diventando famigliari. Era la stessa sensazione di quando, per consuetudine, salutava una persona che incontrava tutte le mattine per strada senza conoscerne il nome. Stavolta sentiva il bisogno di conoscere di più: nome, ubicazione e tutte le notizie possibili. Gli sovvenne delle pagine del Manzoni, quelle dell'addio di Renzo: "Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente....." Ecco avrebbe voluto imprimere nella sua mente tutto quello che vedeva, cominciava a sentirsi parte di quei luoghi, desiderava farne parte, convinto che questo sarebbe stato il modo per vivere bene la sua nuova condizione, questo nuovo inizio.
Durante quei giorni pensò spesso alla sua esistenza e gli pareva di non avere combinato nulla ancora. La gioventù segnata da quell'inconsapevole ed incolpevole

avventura africana, i rischi, le paure e le atrocità di quella guerra avevano lasciato un segno capace di condizionare tutto il resto della vita. Non si era fidato più di nessuno, e questo rinchiudersi in sé stesso l'aveva indotto a concepire l'azione individuale come l'unica capace di dargli sicurezza riguardo a ciò che andava facendo.
Aveva dunque ragione don Giacomo quando lo accusava di possedere una visione elitaria della politica. Finora non aveva ancora provato il piacere della lotta insieme ad altri per la realizzazione di obiettivi parziali ma possibili.
Era ora di provare anche da quassù, dove pure i problemi erano diversi rispetto a quelli dei lavoratori della città.
Qui erano contadini privi di istruzione e sottomessi, senza una guida capace di difenderli dalle soperchierie e dalle prepotenze dei padroni. Gli era giunta notizia che al Sasso, muratori, scalpellini, birocciai e braccianti si erano costituiti in cooperativa e avevano pure eretto una loro sede, dove si riunivano per prendere le decisioni.
Era una notizia straordinaria che dimostrava l'ampliarsi di un movimento che, ne era sicuro, avrebbe attecchito anche tra i contadini di montagna. Si sentiva sollevato di fronte a questi pensieri, si affievoliva il sentimento di rinuncia che spesso faceva capolino nei suoi pensieri.

Da solo non avrebbe potuto neppure pensare di iniziare, era necessario stabilire delle conoscenze. Per il momento era ancora quello venuto da Bologna o al massimo il nipote della Maria.
Si era già presentato al parroco, anzi l'aveva presentato il Palmieri, allo scopo di prevenire qualsiasi diffidenza nei confronti di questo giovane che veniva dalla città. Del resto il vecchio prete conosceva bene la Maria e il viatico non poteva essere migliore per un uomo di chiesa.
La domenica seguiva in disparte la messa principale e così dopo sul sagrato si fermava a chiacchierare con quelle persone, in verità non poche, che vi avevano assistito. I bravi parrocchiani e tutta la gente intorno aveva cominciato a famigliarizzare con lui, qualcuno con un qualche timore reverenziale, forse indotto da un abbigliamento non proprio usuale da quelle parti. D'altronde non è che Antonio possedesse un grande guardaroba, ciò che aveva era del tipo usato in città; per convenienza e per amore delle convenzioni non indossava cravatte di alcun tipo, e così col colletto della camicia aperto aveva anche un'aria accattivante e più giovanile. Gli sarebbe dispiaciuto molto indurre qualcuno fra quella brava gente a sentimenti di soggezione.

Teneva la casa con la massima cura e l'aspetto già accogliente degli ambienti si era fatto ancora più intimo, quasi fosse già vissuto da più persone, grazie a piccoli accorgimenti e consigli della signora Palmieri e delle figliole, impazienti più che mai dell'arrivo di Rita, che speravano sarebbe diventata una loro buona amica. Una buona amica e una compagna, in grado di ravvivare quelle monotone giornate invernali che si preparavano.

All'improvviso Rita arrivò. Giunse un mattino prima di mezzogiorno con il solito mezzo: il calesse di quell'uomo del Sasso che l'aveva già accompagnata una volta.
Si era fatta accompagnare direttamente alla casa senza fermarsi dai Palmieri. Era

troppo forte il desiderio di incontrare Antonio, che non poteva rischiare di essere trattenuta da quella gentile famiglia.
Per la prima volta dai giorni di Bologna, il loro incontro di quel giorno e i giorni che seguirono ebbero il calore e la passione che si riservano due innamorati costretti a reprimere per troppo tempo le pulsioni che ambedue sentivano.
La forza del loro sentimento, messo alla prova da tante congiunture negative, aveva rafforzato la decisione di affrontare insieme il resto della loro vita.
Rita aveva rotto con la famiglia, non era stata una decisione facile, ma le condizioni poste per un rientro in quella che loro chiamavano normalità, erano state per lei inaccettabili.
Così aveva preso la decisione di decidere della sua vita, rinunciando agli agi di una famiglia protettiva ed economicamente in grado di assicurarle i lussi , come diceva sua madre, che meritava una ragazza del suo rango.
Anche gli studi sarebbero stati interrotti, ma anche questo non le pesava, quanto il conformismo della sua famiglia, conformismo borghese ed ipocrita che suo padre mascherava sotto una coltre di perbenismo progressista.
Tuttavia non era esente dal rimproverarsi il suo scarso coraggio, anzi quella che considerava l'estrema vigliaccheria, di non avere saputo rifiutare una somma cospicua che il padre probabilmente di nascosto dalla moglie aveva voluto costringerla ad accettare.
Ora stava lì con la persona amata e il suo destino sembrava compiuto, anzi sarebbe stata lei stessa assieme al suo uomo a costruirlo e a nessun altro che a loro stessi avrebbero potuto attribuire responsabilità di ogni tipo.
Se mai ella, insieme ad Antonio, si erano autocommiserati come vittime della società che non li aveva compresi, scegliendo quel tipo di vita e decidendo di portare avanti comunque e in qualche modo i loro ideali lì e con quella gente, al di fuori dalle ribalte importanti nel teatro della storia. Sapevano che si era trattato di una scelta consapevole e matura che mai avrebbero potuto rimproverarsi anche di fronte ad eventuali fallimenti.

Cap. 18 Via crucis

L'autunno era ormai pieno e sembrava volersi camuffare da inverno. Dopo un inizio promettente che regalava ancora ore tiepide nel corso della giornata, una coltre grigia e umida si era insediata lungo il torrente e un freddo che penetrava tutto costringeva a vestire ormai i panni pesanti.
La Maria teneva acceso giorno e notte il camino nella piccola dimora di don Giacomo, e accumulava di continuo le braci per riporle entro le bacinelle dello scaldaletto che sistemava nello studio del prete, per rendere meno penosa la costrizione di questa clausura imposta dalle condizioni atmosferiche e naturalmente dal suo stato di salute in via di evidente peggioramento.
In tutta questa penosa situazione si era verificato un fatto che sarebbe stato avventato prevedere: quasi ogni giorno parrocchiani di ogni età e condizione passavano dalla chiesa o dalla casa di Flaminio e Maria per chiedere, accorati, notizie sulla salute del curato.
Quel curato che, appena qualche mese prima, era sull'orlo della destituzione dalla

parrocchia, vedeva ora riconosciuto, attraverso l'affetto della gente, il suo lavoro di apostolato cristiano e sociale tra quelle popolazioni.
Il fatto, riferito al prete che si schermiva adducendolo alla buona educazione, inorgogliva invece Flaminio, come se una parte di queste dimostrazioni di stima e di apprensione fosse anche merito di chi, fin dall'inizio, aveva sostenuto l'opera di quel giovane che veniva dalla pianura.
Ma Flaminio che teneva stretto il peso che portava nel cuore, era ormai convinto che le cose non potessero continuare in quel modo. Un modo che avrebbe significato portare don Giacomo a sicura morte.
Era necessario fare qualcosa, tentare almeno una cura che non poteva essere somministrata in quel luogo.
La cosa lo turbava profondamente, tanto era l'affetto che ormai lo legava al prete, come quello che lega un padre al figlio, ma proprio per questo, per questo amore trattenuto ma implicito, si adoperò perché chi poteva facesse qualcosa.
Questa era la famiglia, pensò Flaminio, ed in particolare il fratello, che fu infine avvertito della grave situazioni di salute di don Giacomo.
E la famiglia intervenne. Per prima cosa mandò un medico da Bologna con gran sorpresa del malato, che protestò orgogliosamente per non essere stato avvertito.
Poi si rassegnò a farsi visitare dal medico che era grande specialista in malattie polmonari.
Egli non emise nessuna diagnosi, avvertendo che sarebbe stato necessario al più presto un viaggio nel suo studio in città.
Il fratello giunse alcuni giorni dopo, accolto con grande gioia da tutti, ma soprattutto dai due poveri governanti che, sollevati, vedevano in quel famigliare una speranza per convincere quel prete testardo a farsi curare.
La famiglia di don Giacomo possedeva i mezzi per occuparsi del congiunto, e il fratello assicurò Flaminio e la moglie che avrebbero fatto di tutto per sottoporlo alle più avanzate cure per quel tipo di malattia.

Flaminio, preoccupato, visibilmente contratto, per quello stato di cose che viveva come nessun altro essendo egli così vicino al giovane curato e amico, ormai gli stava accanto costantemente, in chiesa, in casa e anche durante la notte dormiva nella cucina di quel modesto alloggio, per intervenire quando gli accessi della tosse si facevano più violenti.
Durante quelle lunghe notti pensava quanto fossero stati vacui tutti i pensieri e le preoccupazioni di qualche mese prima, per la storia dei libri e del matrimonio della figlia del Cevenini e del vescovo. Ben altri erano ora i problemi, ed egli non si dava pace per questo.
Come non essersi accorti, quando pareva che don Giacomo fosse migliorato, che in realtà la malattia lo divorava?
La Maria si basava su dettagli che ella poteva controllare: per esempio poneva molta attenzione ad eventuali macchie di sangue sui fazzoletti o sulla biancheria che sottoponeva al bucato.
Dopo la speranza, lo scoramento, il senso di impotenza, l'ignoranza sui sintomi e sul decorso della malattia inducevano Flaminio e Maria a prevedere il peggio in

Viale della Stazione nel 1913. Al ritorno Giustino lo percorreva mentre osservava "*alcuni villini che ingentilivano ulteriormente il già piacevole ambiente...*"
(tratta da: a cura di G. Dall'olio, Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca, Bologna, 2006)

qualsiasi momento, un accesso di tosse più violento del solito li gettava nella disperazione più nera, anche i bambini risentivano dell'angoscia del momento e si astenevano inconsciamente dalle abituali manifestazioni della loro età.

Un mattino, pochi giorni dopo l'arrivo del fratello di don Giacomo, mentre la nebbia si alzava e si disfaceva sotto il tepore del sole autunnale, liberando infinitesimali goccioline che inumidivano quanto una pioggia battente, una carrozza si fermò davanti all'abitazione del parroco e ne discesero due uomini. Dopo poco meno di un'ora uscivano da quella porta, portandosi via don Giacomo avvolto in un pesante mantello che copriva anche la testa e il volto. Sul portone comparvero i due fedeli amici e collaboratori di quel giovane prete malato: sui loro volti i segni della disperazione e dello smarrimento davanti alle incognite che gli si aprivano.
La carrozza ripartì velocemente sotto la guida del vetturino che fece scalpitare il tiro a due sull'acciottolato della piccola piazza del Borgo.

Flaminio, la Maria e il fratello di don Giacomo si ritrovarono seduti con le mani in grembo in quella cameretta, dove il prete usava passare la maggior parte del suo tempo libero dagli impegni pastorali. La donna singhiozzava senza trattenersi e i due uomini, dopo un lungo silenzio, si risolsero a dire che sarebbe stato meglio se quel momento fosse avvenuto prima, evitando un così repentino peggioramento delle condizioni del malato.
La notizia si sparse nel villaggio rapidamente, e già nel pomeriggio i maggiorenti congetturavano sulla sostituzione del parroco, qualcuno augurandosi che la scelta riguardasse una persona più consona alle abitudini di quei montanari ignoranti.
Intanto si era provveduto ad avvertire il prete della parrocchia più vicina, che si apprestò, con qualche sacrificio e qualche sbuffo, a sostenere il doppio incarico fintanto che la curia non avesse mandato un nuovo parroco.

E i due collaboratori ? Che ne sarebbe stato di loro?
Nei giorni che seguirono la partenza di don Giacomo fu troppo forte il dolore perché essi potessero prendere in considerazione il problema.
Con il fratello rimasto cercarono di fare un poco di ordine tra le carte, e sistemare i libri nelle casse rimaste sempre al loro posto dal giorno dell'arrivo.
Il materiale trovato un po' ovunque era davvero notevole in fatto di quantità, e fu deciso di accumularlo in un'unica cassa perché fosse poi ordinato in seguito.
Tutto era scritto su quaderni di scuola in caratteri minutissimi per risparmiare la carta e in un ordine accuratissimo, pochissime la cancellature e ai piedi di ogni pagina erano i richiami bibliografici.
Il fratello di don Giacomo, che ne conosceva ovviamente le vocazioni culturali, era tuttavia sorpreso da questa enorme massa di materiali, tanto che volle informarsi da Flaminio se mai si fosse accorto delle ore passate dal fratello sui libri e nella scrittura, ricevendone una risposta incerta e sorpresa, in quanto il povero sacrestano immaginava che per la produzione di tanta scienza sarebbe occorso il tempo di un'intera vita.
Solo quando anche il fratello del curato se ne ritornò alla sua casa di pianura e alla sua fattoria, i due disperati si accorsero della solitudine in cui erano piombati, che neppure la presenza dei due figlioletti ormai cresciuti riusciva a colmare.
Fu così che decisero di partire per S. Chierlo, allo scopo di riordinare le idee e acquisire anche il parere dei parenti là residenti.
Nel riordinare la casa del parroco, forse per l'ultima volta, la Maria trovò nello stipetto seminascosto del vecchio armadio che stava nella stanza che fungeva da studio per don Giacomo, un libretto legato con una striscia di *grograin* rosso tipo quello che si usa per orlare vesti e paramenti.
Se ne rammaricò con il marito, e si ripromise di farlo pervenire ai parenti appena fosse stato possibile o fosse capitata l'opportunità.

Cap. 19 Il piccolo mondo si allarga
I movimenti politici che percorrevano la città di Bologna non erano ancora riusciti a rimuovere le nebbie che coprivano e mantenevano una cappa conservatrice e reazionaria su queste piccole comunità dell'Appennino. Nonostante alcune incoraggianti

iniziative, prese da lavoratori dei campi e delle costruzioni, con la costituzione di cooperative al Sasso e a Marzabotto, il dominio del potere dei grandi proprietari latifondisti risultava preponderante.
Essi riuscivano ancora a dominare le Amministrazioni pubbliche, facendo eleggere notabili e grandi proprietari, grazie ad una legge elettorale che teneva lontana dalle urne la generalità del popolo.
Il significato delle parole che scuotevano l'Italia, le rivendicazioni sociali, l'eco delle quali arrivava fin quassù, era sconosciuto ai più e, per cominciare, si imponeva una mastodontica campagna di alfabetizzazione tra queste popolazioni ancorate a secoli di cieca obbedienza ai poteri costituiti, in particolare a quello della chiesa.
Antonio e Rita, iniziando con i pochi mezzi a loro disposizione e combattendo contro i pregiudizi più elementari, avevano ottenuto i primi successi.
Dopo una lunga opera di convincimento, alla quale aveva dato un solido contributo il Palmieri, era stata istituita una scuola che raccoglieva i bambini altrimenti destinati all'analfabetismo. Rita stessa, abbandonata ogni velleità di laurea, anche per la nascita del bambino, essendo abilitata all'insegnamento, ricevette l'incarico di tenere le lezioni.
Palmieri si era convinto ad aprire una bottega che, dopo alcuni momenti di difficoltà, fu vivamente apprezzata anche se in gran parte, più che di vendita, si trattava di scambi di merci. Grano per pane, granturco per farina da polenta, uova per altri generi di consumo e cosi via.
Soldi non ce n'erano, e questo primordiale metodo dimostrò di funzionare almeno per la parte di popolazione più povera.
Antonio proseguiva nella sua attività di esecutore di piccoli lavori di ogni genere, ricevendo in cambio anch'egli pagamenti in natura. La consuetudine all'incontro con la gente, per la quale aveva una vera vocazione, lo spinse ad estendere il suo raggio di azione fino al fondo valle del Reno e anche del Lavino.
Divenne presto popolare, anche se si portava dietro la fama di arruffapopolo che non gli dispiaceva affatto.
Il piccolo Antonino, così Rita aveva voluto chiamare il bambino, era in buona salute e riempiva la vita di quei due giovani, la cui unione non era stata ancore benedetta dal sacramento del matrimonio. Il fatto stava diventando imbarazzante, non tanto per i popolani che non sapevano, ma di fronte a Palmieri e a quella santa donna della zia Maria che stava consumando, a causa di quello che considerava un sacrilegio, i grani del rosario per attenuare il peccato di questo nipote davvero originale.
Al Sasso era stata costituita, sostenuta da un primo circolo socialista, una cooperativa che radunava muratori, scalpellini, scariolanti e braccianti. Erano riusciti perfino a costruirsi una sede che si trovava a poche decine di metri dalla famosa Rupe, che era stata tagliata con gran lavoro di scalpellini, per la realizzazione del nuovo passaggio per Porretta in sostituzione di quello disagevole preesistente.
Questa Rupe era stato oggetto di una tremenda disgrazia una decina circa di anni prima quando un costone si era staccato, travolgendo uomini e cose tra quei disgraziati che ancora vivevano nelle sue grotte come trogloditi.
Antonio aveva cominciato a frequentare quel luogo avendo scoperto che, attraverso comode scorciatoie, poteva raggiungerlo agevolmente attraverso i boschi e i campi

che scendevano ripidi proprio verso la Fontana, il luogo della sede.
Lì, tra quelle persone modeste che avevano capito il valore della solidarietà e dell'associazionismo per crescere socialmente e trovare le risorse per le proprie famiglie, Antonio sentì di nuovo, ma in modo più cosciente e ragionato, aiutato in questo dalle parole di quel prete colto e letterato, le sensazioni dei suoi anni bolognesi.
Si rese conto della complessità della lotta che il movimento dei lavoratori attraverso le leghe avrebbe dovuto compiere, specialmente in questa parte della provincia, per conquistare nuovi diritti e la sicurezza di un lavoro garantito dalle leggi anziché dall'arbitrio dei padroni e dei loro caporali.

Questi suoi rinnovati interessi non avevano intaccato il rapporto di fiducia col Palmieri il quale, in modo sensibile e garbato, si limitava ad esortarlo a compiere questa sua opera di proselitismo a favore delle organizzazioni dei lavoratori, senza esporsi troppo o quantomeno senza colpi di testa.
Ma Antonio era cresciuto ed era consapevole che la propria autorevolezza tra i lavoratori stava crescendo, proprio in virtù dell'atteggiamento sobrio e ragionato che egli era capace assumere sui problemi, sul suo modo di impostare e di indirizzare le soluzioni.
Egli capiva di non potere dare alcun contributo concreto, se non riusciva a mettersi in relazione con i movimenti della città e dei comuni della pianura, dove il movimento socialista e i lavoratori delle leghe erano forti ed agguerriti.
Le notizie arrivavano grazie alla rete dei suoi compagni, in particolare del Sasso, che gli procuravano i giornali e il materiale di propaganda.
Aveva progettato un viaggio in città dove contava di fermarsi qualche giorno, sicuro che l'ospitalità di Giustino e di suo padre non sarebbe mancata.
Ma una terribile serie di eventi lo distolse forzatamente dai suoi propositi.
Flaminio era giunto trafelato a comunicare che don Giacomo, ormai da tempo ricoverato in sanatorio, era morto, nonostante le cure cui era stato sottoposto. La Maria non si dava pace, era caduta in uno stato di grave prostrazione, e sarebbe stato necessario scuoterla da quello stato e il povero campanaro chiedeva l'aiuto del nipote.
Antonino, che da alcuni giorni non stava bene, denunciando un lieve stato febbrile, ebbe un improvviso peggioramento. Rita aveva sospeso le lezioni e fu fatto salire il dottore dal Sasso che diagnosticò una grave forma di difterite. Passarono giorni terribili con il bambino che peggiorava visibilmente. Rita si risolse a chiedere l'aiuto a certi suoi conoscenti di Bologna che mandarono in pochi giorni uno specialista che raggiunse Medelana in automobile, suscitando la meraviglia dei residenti, essendo la prima che vedevano.
Egli volle restare, nonostante gli impegni che la sua fama gli procurava, per alcuni giorni, durante i quali assistette il bambino fino a quando questi parve dare segni di miglioramento, e se ne andò solo dopo avere dato al medico locale precise disposizioni per i giorni a venire, oltre alla richiesta di essere mantenuto informato sugli sviluppi attraverso il telefono che poteva essere raggiunto alla stazione del Sasso.
La terribile prova fu alfine superata e il bambino si avviò verso una lenta convalescenza.

Durante questo periodo Antonio non aveva avuto pensieri se non per il figliolo e, nella misura del possibile, per quella zia che era andato a visitare cercando di alleviare con le parole al dolore per la perdita di quel ragazzo che aveva preso a considerare uno della famiglia.

In quei momenti di dolore e di apprensione Antonio cercava spesso di darsi coraggio, pensando a quante prove l'aveva già sottoposto la sua ancora giovane vita. Gli accadeva spesso di pensare alle carneficine cui aveva dovuto assistere in Eritrea, ai compagni morti, ai lamenti dei feriti in quella terra ostile, durante quell'avventura per la quale giovani italiani erano stati portati a morire per obiettivi sconosciuti, a combattere nemici che erano tali solo per un gioco politico che non potevano capire.
Le vicende delle ultime settimane nel frattempo erano state come una rivelazione che aveva fatto comprendere ai due sposi (perché il matrimonio era stato celebrato, annunciato con tanto di pubblicazioni, ma svolto in forma riservata e privata, con la sola presenza della famiglia Palmieri) il profondo legame che ormai si era stabilito con quei luoghi e con le persone che li abitavano.
La salute di Antonino era al centro delle preoccupazioni di Rita e del marito. Il bambino faticava a riprendersi, e le assicurazioni del luminare bolognese servivano a stemperare la tensione per pochi giorni, poi tornava l'ansia per quell'esserino smunto e macilento privo di forza.
Un giorno, inaspettato ed improvviso, giunse a Medelana il padre avvocato di Rita, che era stato avvertito della situazione dal medico di cui era amico.
Aveva consigliato una convalescenza in un ambiente più confortevole e più caldo, ma soprattutto in un contesto dove fosse possibile usufruire dei ritrovati che la scienza metteva a disposizione per questo tipo di affezione e delle sue complicazioni, per favorire un ristabilimento completo.
E così Rita e il bambino andarono. Ancora una volta, il tempo e la forza che promana dai bambini avevano vinto, facendo sì che fossero superate incomprensioni e rancori.
Antonio, pure sentendo un senso di smarrimento di fronte alla prospettiva di non potere stare insieme alla moglie e al figlio, accettò con speranza il fatto di questa temporanea separazione, che si rivelò ancora più dura date le condizioni meteorologiche avverse. Le giornate erano brevissime e fredde, la neve aveva ricoperto ogni cosa e già nel pomeriggio egli si ritirava in casa per affrontare le lunghe notti, durante le quali spesso usava stare accanto al camino acceso a leggere, tanto che riprese in quel frangente la sua antica passione per lo studio della sociologia politica.
Ad un certo punto restò sprovvisto dei libri che avrebbe voluto consultare, e se ne lamentò con Flaminio che spesso veniva a trovarlo.
E qui il destino ci mise veramente del suo, in quanto le casse dei libri di don Giacomo non erano mai state ritirate dai famigliari, nonostante i solleciti fatti pervenire.
La Maria conservava quelle casse come quelle del tesoro, in perfette condizioni, ed ora si trovavano a san Chierlo nella casa della Provvidenza, dove la famiglia di Flaminio si era stabilita dopo avere lasciato Savigno.

Il viaggio con quelle casse caricate sul calesse del Palmieri si rivelò più arduo del previsto a causa delle condizioni della strada.
Il tragitto non era lunghissimo, ma le recenti nevicate avevano ridotto la carreggiata un pantano nel quale le ruote affondavano e il cavallo rischiava di scivolare, anche a causa del peso di quei libri, attraverso la cui disponibilità Antonio sentiva il raggiungimento insperato di un obiettivo a lungo agognato: potere studiare senza limitazione alcuna su quei testi che erano stati oggetto di ambasce per il povero giovane prete.
Conscio del valore affettivo e morale di quel trasporto, il Palmieri prese alfine la decisione di cambiare strada, evitando quella più rapida ma ripida della Borra, e percorse la fondo valle fino a Calderino per risalire attraverso Mongardino sino a Medelana.
Giunsero a notte fonda, accolti con ansia dai famigliari di Palmieri che già immaginavano chissà quali sciagure.
Proprio al momento di scaricare il trasporto iniziò di nuovo una forte nevicata che indusse tutti a ritirarsi in buon ordine nelle rispettive abitazioni.
La cerimonia dell'apertura delle casse fu così rinviata al giorno dopo, anche se Antonio non riuscì a chiudere occhio. Ogni tanto si alzava per rimirare, guardare e immaginare quel patrimonio che era nella sua disponibilità ma che, come aveva promesso alla zia, avrebbe un giorno recapitato di persona ai parenti di don Giacomo.

Al risveglio Antonio si accorse, colpito dalla luce che si infiltrava tra le fessure degli scuri, che doveva avere dormito fino a tardi. La stanchezza del viaggio e la smania che gli impediva di dormire avevano prolungato il sonno, e quando cercò di aprire la porta si rese conto che il sole era alto in una splendida e limpida giornata invernale.
Era caduta altra neve copiosa che premeva l'uscio, tanto che per aprirlo completamente Antonio dovette ricorrere al badile.
Finalmente, dopo essersi fatto spazio, egli poté vedere ciò che gli stava intorno.

Le cime dei monti che tutto in giro cingevano le valli, erano ricoperte dalla neve caduta copiosamente nei giorni precedenti e nella notte, colpendo con riflessi abbaglianti l'occhio nudo del lungodormiente.
Come nella notte era impaziente di potere aprire quelle casse, ora non riusciva a distogliere lo sguardo da uno spettacolo irripetibile e quindi per questo imperdibile.
I libri avrebbero aspettato qualche minuto e anche più, per dare spazio a questo miracolo della natura. Gli dispiaceva soltanto che Rita e il bambino non fossero con lui a godere di quello che la natura era capace di improvvisare con tanta generosità.
Nei boschi, la neve rimasta aggrappata ai rami, contribuiva a formare fascinosi arabeschi che impedivano di distinguere il confine tra una pianta e l'altra ma neppure le uniformava. Creava piuttosto un effetto nebbia che tale risultava solo per l'occhio, mentre, appena si apriva uno spazio libero, la compattezza del manto inebriava per la maestosità di un'opera che mai mano umana sarebbe riuscita a realizzare.
Solo i ruscelli e i torrenti, oltre al Reno laggiù, riuscivano a farsi strada in mezzo alla bianca uniformità e mantenere la loro identità, disegnando con i loro tortuosi

percorsi le valli e i dirupi prima di compiere il loro tragitto.
Poi il silenzio. La neve assorbiva ogni minimo rumore, anche se da quelle parti ve n'erano ben pochi in condizioni più che normali: il latrato o l'abbaiare di un cane, l'accetta di un contadino sul ceppo da mettere nel fuoco, il richiamo di una donna verso i bambini più piccoli. Niente di tutto questo: solo ogni tanto lo scricchiolio di un ramo spezzato dal peso della neve, più tardi verso il tocco, il tonfo sordo di una falda di neve caduta da un tetto.
Si risvegliò da quell'incanto e gli sovvenne della missione del giorno precedente, della fatica compiuta per portare fino a casa quel tesoro che aveva in parte visto quando si era recato a fare visita alla zia nella casa di don Giacomo, e ancora più fantasiosamente gli aveva narrato Flaminio, comprese tutte le questioni legate al procacciamento di quei libri e di quel magico libraio di Bologna.
Doveva ancora compiere un atto prima di iniziare la scoperta del tesoro: andare a ringraziare il Palmieri per quella faticaccia e accertarsi delle sue condizioni, quindi si munì di pala e scarponi e, tranciando la neve alta fino al polpaccio, si avviò.
Non fece che qualche decina di metri, quando udì un vociare che riconobbe subito come quelle delle figliole di quel galantuomo.
Allora si fermò e le attese. Esse saltellavano in mezzo alla neve con la grazia di chi si trova in un ambiente conosciuto, incuranti delle gonne che affondavano al loro passaggio e intente a gettarsi piccole palle confezionate con le loro piccole mani nude.
Antonio, conservando l'atteggiamento tipico del cittadino di fronte a qualsiasi manifestazione della natura appena fuori dal comune, le fece accomodare raccomandandosi che asciugassero per bene le vesti a scanso di malesseri che sarebbero potuti intervenire.
Ma le ragazze erano estremamente eccitate dalla prospettiva di assistere all'apertura delle casse dei libri, e speravano che esse potessero contenere anche qualcosa di adatto per loro.
Le casse erano state personalmente chiuse da don Giacomo con accuratezza ma senza alcun particolare dispositivo di sicurezza. I chiavistelli erano infatti stati fermati con del semplice spago annodato, che Antonio si accinse a sciogliere badando bene a conservare ogni singolo pezzetto di quel cordame.
Sopra ognuna delle casse era stato posto, incollatovi con colla casalinga, un quadratino di cartone indicante la materia del contenuto.
Così tralasciarono subito l'apertura di quella che portava la dicitura "Libri Sacri" e passarono oltre.
Per calmare le ragazze, le quali assistevano a queste operazioni con la tensione che dovevano provare i pirati all'apertura delle casse piene di monete d'oro razziate da qualche battello, Antonio arrivò subito alla voce "Letteratura e romanzi".
"E adesso vediamo un po' cosa ci sarà qui dentro che possa soddisfare il vostro bisogno di fantasia mie care ragazze" disse Antonio con tono divertito.
"Questo non va bene!" fece Antonio sorridendo e allontanando da sé e dalle ragazze il primo libro che gli era capitato in mano.
"E perché no?" protestarono in coro le ragazze.
"Lo potrete leggere più avanti" disse perentorio Antonio.

"Certo che il nostro povero amico prete non era uno sdolcinato e propenso alla letteratura di evasione" accennò Antonio scorrendo i titoli.
Allo sguardo interrogativo delle ragazze rispose: "Voglio dire che anche tra i romanzi sceglieva cose problematiche e un po' complicate per la media dei lettori, tuttavia mi pare che per il momento, in attesa di esaminare tutto con maggiore calma, questi due libretti vi possano tenere occupate per un po' di giorni."
Così dicendo allungò due grossi tomi alle ragazze che lessero subito i titoli.
"Uno dovreste conoscerlo perché è di un autore italiano molto famoso e tratta di una vicenda che vi appassionerà, spero. E' il Manzoni e il libro è "I promessi sposi", leggetelo e mentre lo leggete ne parleremo, voglio sentire le vostre impressioni mano a mano che andate avanti. L'altro è già più complicato, intanto perché l'autore non è italiano e tratta quindi di storie di un altro paese, poi perché si tratta di una storia che ha radici molto piantate nella storia sociale di quella gente. Si chiama "Germinale" e l'autore è uno dei più grandi scrittori del mondo: si chiama Emile Zola ed è francese. Bene adesso ragazze correte a leggere, poi sappiatemi dire cosa ne avete ricavato."

Flaminio e Maria "*decisero di partire per S. Chierlo, allo scopo di riordinare le idee e acquisire anche il parere dei parenti là residenti.*" Nella foto: la chiesa di S. Chierlo
(foto Paolo Michelini)

Così dicendo Antonio si alzò dalla posizione rannicchiata cui l'aveva costretta la ricerca dentro quella cassa e si avviò verso il camino per attizzare il fuoco, che l'occupazione e l'attenzione delle ragazze verso i libri aveva fatto dimenticare e stava per spegnersi.
"A proposito - disse la più grande delle sorelle - il babbo ci aveva mandato per dirvi se volete venire a pranzo da noi, c'è la polenta con il coniglio alla cacciatora."

Fortunatamente la vita aveva ripreso un andamento più tranquillo: anche Rita aveva

mandato notizie del piccolo Antonino che stava molto meglio e si riprendeva ogni giorno di più.
Così, rassicurato da quel pensiero che non lo lasciava circa la salute del figlio, Antonio decise che era giunto il momento di farsi rivedere giù dai compagni della Fontana.
Di neve ce n'era ancora, ma non tanta da impedire di percorrere il solito sentiero più breve.
Sapeva che settimanalmente si teneva in paese un mercato e, informatosi del giorno, vi si recò cercando in tale modo anche l'occasione per acquistare alcuni utensili che gli servivano per la manutenzione della casa e dintorni, e dei leggeri materiali d'uso che gli servivano per alcune manutenzioni che gli erano state richieste.
Se ne tornò verso sera stanco ma soddisfatto, anche perché aveva incontrato alcuni dei compagni della cooperativa che l'avevano ragguagliato sulla situazione e l'avevano invitato ad un incontro, nel corso del quale si sarebbero dovuti affrontare problemi importanti per lo sviluppo delle attività future.

Stava ormai radicandosi su quel territorio, e la cosa non gli dispiaceva affatto. Le sue origini di ragazzo nato in montagna facevano capolino sotto quella soddisfazione nel rilevare come una volta superata l'impressione dell'isolamento, determinata dal diverso modo di abitare e di vivere rispetto alla città, anche in questo mondo, apparentemente piccolo e angusto, le differenze riguardavano soltanto la quantità dei problemi da affrontare. La qualità era la stessa della gente, dei lavoratori o dei disoccupati che vivevano nei tuguri o nelle modestissime case dei quartieri poveri della città.
Quella sera, prima di ritirarsi per dormire, ebbe il desiderio di scrivere una lunga lettera a Rita, nella quale le raccontò delle sensazioni avute in quei giorni di solitudine e delle speranze che la loro vita in quei luoghi potesse servire, riuscire ad essere utile per quelli che, non avendo potuto accedere agli strumenti del sapere, volessero insieme a loro appropriarsene per crescere e fare crescere i loro figli in un mondo meno ingiusto e sbagliato. Egli sentiva che il secolo che si era avviato da pochi anni poteva rappresentare l'occasione per un ribaltamento dei valori sociali, basato soprattutto sulla conoscenza e, attraverso essa, il riscatto morale e materiale delle classi povere. Le raccontò dei libri di don Giacomo, e di quale miniera di saper si celasse in quell'uomo mandato a fare il prete il quello sperduto paesino di montagna, e di come il destino avesse voluto che la sua esperienza non andasse perduta per sempre.
Tra le pagine il prete aveva lasciato fogli con appunti relativi a ciò che stava leggendo, e Antonio sentiva di dovere ringraziare quest'uomo che aveva conosciuto così superficialmente e per brevissimo tempo, per averlo ammesso a godere dei propri pensieri.
Poi spossato e felice si addormentò.

Cap. 20 Ritorno ai campi
"La Provvidenza": un nome adeguato e augurale quello della casa dove vivevano i parenti di Flaminio, per attenuare quel grande dolore della Maria per la perdita del

giovane prete che avevano amato come un famigliare.
Un podere di grandi dimensioni e due paia di braccia in più erano benvenute.
Il fratello con quattro figlioli adulti, due già sposati con prole, era il gruppo famigliare che accolse i quattro di ritorno dalla parrocchia dove avevano servito per anni.
Flaminio aveva preteso che il fratello considerasse quella sistemazione come provvisoria, ritenendo ormai acquisito il fatto che la sua professione fosse quella di campanaro. Non restava dunque che attendere una nuova opportunità, oltre quelle che aveva già rifiutato per varie ragioni, che corrispondesse alle proprie aspettative.
Una tra queste era discriminante: aveva deciso e desiderava avvicinarsi alla città. Pensava all'avvenire dei figli, e non avrebbe voluto farli vivere in quel contesto di miseria e subordinazione che conosceva fin troppo bene.
Intanto con la solita caparbietà e solerte intelligenza si dava da fare per aiutare la sua nuova famiglia. Tutti ormai gli riconoscevano un'autorità morale, che egli si era guadagnato soprattutto durante la convivenza con quel giovane e sfortunato prete che l'aveva fatto crescere nel mestiere e come uomo.
Era quest'ultima dote che veniva particolarmente apprezzata. Aveva imparato a parlare poco, a non sciupare le parole se non quando fossero strettamente necessarie, e prima di tutto pensare bene prima di emettere giudizi.
Qualcuno di quelli che lo conoscevano, fino dagli anni della gioventù, aveva interpretato superficialmente questo nuovo Flaminio come una prova di sufficienza e di superbia. Giudizio subito corretto, dopo averlo visto all'opera quando si trattava di dirimere piccole questioni di vicinato o di lavoro.
Aveva maturato un' esperienza che gli consentiva di metterla a profitto favorevolmente in quel piccolo mondo di contadini.
La Maria dava il suo contributo in quella piccola comunità che era diventata anche la sua nuova famiglia: vi convivevano generazioni diverse e si rivelarono utili le sue doti di pazienza e di mediatrice, per attenuare le tensioni che nascevano inevitabilmente tra la cognata e le nuore poco più ~~di~~ che ragazzine.
Le cose non andavano male, anche perché tra il proprietario del fondo e la famiglia c'era ormai una lunga consuetudine, che datava parecchi decenni e rendeva quasi impossibile qualsiasi forma di incomprensione.
Lo stesso proprietario aveva volentieri acconsentito all'arrivo della nuova famiglia e anzi mostrava un certo orgoglio nell'avere al proprio servizio questo campanaro che si era costruito una solida fama nel circondario.
Flaminio non si tirava indietro se c'era da effettuare qualche servizio con le campane alla parrocchia.
"Tanto per restare in esercizio" diceva.
Maria parlava spesso del nipote che stava a Medelana, e non si capiva se tradisse qualche preoccupazione per il suo avvenire o se al contrario fosse contenta della sistemazione.
Nella sua concezione della vita, che aveva maturato in anni di esperienze e vita vissuta, poteva esistere soltanto un percorso virtuoso, quello che portava i montanari verso la città, dispensatrice di fortune, forse di benessere. Temeva che il percorso inverso fosse sinonimo di fallimento e di futura miseria.
La poveretta non conosceva l'avvilente condizione di certi quartieri cittadini, dove la

gente, oltre a mancare delle condizioni igieniche più elementari, non poteva avere il minimo della sopravvivenza che un contadino di montagna poteva ricavare dalle forme più elementari dell'economia agricola: un uovo, delle verdure di stagione, dei frutti del bosco, degli animali selvatici e quando andava bene il pollaio.
Parlava di queste cose col marito che la rassicurava citando don Giacomo.
Quante volte quel giovane saggio gli aveva detto che, al di là della sacralità della vita umana e della necessità di considerarla come dono di Dio, da glorificare in quanto tale, era sbagliato e ripugnante solo il pensiero che la vita valesse il dono solo per coloro che nella società erano riusciti a farsi spazio in un campo o nell'altro, o avevano acquisito qualche forma di fama, o portatori di ricchezza.
A parte la parabola del cammello e dell'ago, don Giacomo considerava che un uomo o una donna alla pari dovevano essere fieri di vivere la loro vita quando fossero in pace con se stessi e adempienti rispetto alla famiglia e alla società secondo i loro mezzi.
Il prete era sicuro che ogni essere umano avrebbe, a causa della propria esistenza, lasciato in ogni caso una traccia, l'importante era fare in modo che questa traccia si collocasse nel solco di quelle di altri milioni di uomini, nel solco dell'evoluzione positiva del genere umano.
Egli vedeva molto più senso in queste vite che in quelle di tanti altri, la cui vita era tesa al raggiungimento individuale del successo e alla ricchezza fine a sé stessa.
Nessun progresso umano, soleva dire, è stato mai raggiunto attraverso l'opera di siffatte persone che badano solo all'esaudimento del loro obiettivo privato.
"Poniamo un contadino di queste contrade, diceva don Giacomo, un tapino che non si muove dalla propria corte se non per la messa domenicale, che lavora dall'alba al tramonto per i figli e la famiglia intera, rispettoso del prossimo e i cui diritti vengono calpestati ogni giorno, ridotto a pura forza da lavoro per consentire l'arricchimento del padrone, privato della conoscenza che lo potrebbe mettere in condizione di difendersi. Chi può biasimare colui che si fa carico di fare crescere la coscienza di questi diritti e trasmetterli di casa in casa ai tanti tapini come quello descritto?"
Flaminio continuava nel ragionamento: "E se tuo nipote che conosce le cose della vita e degli uomini fosse uno di quelli che opera per fare crescere questa coscienza dei diritti tra la povera gente, che dovremmo fare noi, forse contrariarlo o moralmente condannarlo?"
Alla Maria questi ragionamenti facevano paura. Temeva che Antonio si mettesse di nuovo nei guai, nonostante il marito la rassicurasse che il corso della storia era cambiato, ed erano tanti ormai quelli che non accettavano più di essere messi sotto come delle bestie, e presto anche tra quelle montagne avrebbe spirato aria nuova.
Mentre diceva queste cose, Flaminio non poteva dimenticare quel giovane prete che aveva seminato coraggiosamente nella mente di persone come lui, che non sarebbero mai stati in grado di pensare ad un mondo più giusto perché impediti a ragionare.
Egli sapeva, viste le conoscenze nel vicinato, delle attività di Antonio e della fama che il giovane andava acquisendo tra i contadini e i braccianti.

Le stagioni si susseguivano col loro ciclo naturale che scandiva anche i tempi del

lavoro in campagna.
D'inverno al caldo nella stalla durante le veglie serali, quando i contadini si radunavano per qualche ora di discorsi e per fare programmi per la primavera, la ripresa del lavoro e anche per un bicchiere di vino, accadeva spesso che il nome di don Giacomo venisse evocato da qualcuno che ne voleva sapere di più di quel prete, la cui opera durante i brevi anni della sua permanenza aveva ormai assunto i toni della leggenda.
Flaminio, che avendolo frequentato era diventato un'abile parlatore, si prestava ai racconti senza esagerare, mettendo piuttosto l'accento su quelle caratteristiche di don Giacomo che più avevano a che fare con la sua visione del mondo e di quanto sarebbe occorso per cambiare le cose.
Questa insistenza sulla solidarietà tra i poveri e il sacrosanto diritto a unirsi e a ribellarsi sia pure pacificamente contro le angherie e i soprusi, facevano ormai parte della definizione di un ritratto di don Giacomo, che pareva appartenere più credibilmente a un capopolo socialista che non ad un giovane prete di campagna morto di tisi non ancora trentenne.
Era cambiato il clima politico anche su quelle montagne. Non che fossero stati conquistati molti diritti, ma ora la gente ne parlava, era a conoscenza di quanto stava avvenendo in altre zone della provincia e sapeva che i risultati, seguendo quelle tracce, sarebbero stati possibili.
Il popolo delle campagne, della montagna, che aveva dormito nel letargo per secoli, si stava svegliando e il secolo iniziato da meno di un decennio prometteva forti cambiamenti nei rapporti di forza tra i pochi che possedevano tutto e i molti che non possedevano neppure le loro braccia.

Cap. 21 Gente di montagna

Antonio era ormai stabilmente un montanaro, come consideravano i bolognesi chiunque vivesse al di sopra della cima di S. Luca.
Un montanaro felice di fare parte di una famiglia di montanari accanto a Rita, Antonino e Giuseppina l'ultima arrivata.
Rita aveva ripreso il lavoro nella scuola e la cosa le dava enormi soddisfazioni. Aveva dimenticato tutte le abitudini della ragazza di città, gli obblighi e le convenzioni sociali, le notizie della moda e le mises da sartoria, il chiacchiericcio mondano ed esasperante di una città provinciale e bigotta. Qui la vita era l'essenzialità delle cose e del rapporto umano tra le persone. C'era chi aveva bisogno e chi aiutava, le parole poche e misurate avevano un senso: quello di domandare, di compiacersi se le cose e la salute andavano bene, i commenti sulle stagioni, di fondamentale importanza per scambiarsi opinioni sui raccolti, le nascite e le morti.
L'utilità di essere lì a compiere qualcosa di utile dava un senso di compiutezza che nessuna carriera socialmente rilevante avrebbe potuto eguagliare.
Antonio stava lentamente diventando quello che avrebbe voluto essere. Uno del popolo che insieme agli altri si batteva per affrancare i diseredati di sempre, senza porsi il problema se il suo nome sarebbe diventato famoso o scolpito su una pietra.

Dall'altra parte della collina, quella di S. Chierlo, un' altra persona stava compiendo il suo percorso guidato da una inconsapevole ratio missionaria.
Dalla separazione e poi dopo la morte di don Giacomo, Flaminio non passava giorno durante il quale, anche in presenza delle situazioni più normali, il suo pensiero corresse a chiedersi cosa avrebbe detto il prete, quale sarebbe stato il suo comportamento di fronte ad un dato fatto o ad un altro.
Ormai non si trattava più di un normale atteggiamento imitativo verso una persona stimata e amata, ma di una vera e propria condivisione etica e morale che si riversava verso tutte le espressioni della vita.
Quasi un trasferimento provocato dagli anni di comunione e contiguità durante i quali aveva assimilato il gioco e le regole.
Questo gli procurava anche in casa qualche fastidio. Il suo rigore nel giudicare i rapporti tra i suoi e il padrone, ad esempio, lo metteva spesso in contrasto col fratello, più accomodante e propenso ad accettare lo stato di cose così come stavano da sempre.
La Maria continuava nel suo percorso rimettendo tutti i problemi, le ansie e le preoccupazioni al buon Dio, sperando che trovasse il tempo di intercedere per calmare quella testa calda del nipote e ora perfino del marito.
Per quanto riguardava quest'ultimo, che fosse poi stato portato su questa strada dalle idee di un prete, da quel giovane che aveva tanto amato come un figlio o un fratello maggiore, la induceva a una maggiore tranquillità. Pensava che mai il marito sarebbe arrivato agli eccessi che avevano inguaiato anni prima Antonio.

L'occasione della festa della Parrocchia aveva portato tutti a Medelana ospiti del Palmieri per il pranzo della domenica.
Le donne si erano date da fare nella settimana che precedeva, preparando ogni ben di dio senza trascurare i viandanti o i visitatori occasionali che dovevano trovare la giusta ospitalità, com'era da sempre tradizione di quella famiglia.
La piccola carovana si era mossa dalla Provvidenza di buon mattino, e giunse in orario per la messa officiata, come sempre, con l'aiuto dei preti del circondario davanti ad una grande folla che la chiesa non riusciva a contenere.
Dopo la messa Flaminio, la Maria e i ragazzi si portarono in casa di Antonio. Non aveva destato sorpresa la sua assenza e quella di Rita dalla funzione religiosa, si conoscevano le loro idee e, per quanto discusse, in fondo erano state accettate ormai quasi da tutti nella comunità.
Anche loro avrebbero partecipato al desinare della famiglia Palmieri com'era consuetudine.
Che desinare avevano preparato le donne Palmieri!
Tortellini col brodo di cappone come si conveniva come apertura, a seguire arrosti di ogni specie: dalla faraona al coniglio, accompagnati da salse e verdure di stagione passate al forno e gratinate, poi i formaggi stagionati portati da Bologna provenienti da altre regioni a dare un segno distintivo al potere economico della famiglia, così come per i vini serviti con una sorta di religioso ordine: questo per la minestra, l'altro per l'arrosto e così via.
In ultimo i dolci preparati per ricordare le tradizioni di casa e immutabili. Ciambelle

di ogni tipo e sopra tutti il budino della signora Palmieri. Tutti l'aspettavano e il solito successo fu confermato.
Poi sigari e tabacco per tutti.

Verso il pomeriggio la numerosa e composita comitiva, costituita dalla varia umanità degli invitati: possidenti e preti, fattori con le mogli imbellettate per l'occasione, autorità del paese e sottopancia, alcuni conoscenti di Bologna, i componenti di un trio di suonatori chiamati per l'occasione, i contadini del Palmieri con le famiglie, più gli altri che conosciamo, radunati nel cortile attorno alla casa, discorrevano a gruppi, mentre i ragazzini emettevano strilli e urla invano richiamati dalle donne.
La Maria aveva raggiunto le donne della casa che stavano rigovernando per aiutarle, e Flaminio fumava beatamente il toscano che la casa aveva messo a disposizione degli ospiti, mentre Rita era attorniata da un nugolo di bambini che cercava di indirizzare verso un gioco organizzato. Antonio si era appartato approfittando di un attimo di pausa delle conversazioni e appoggiato ad una colonna del leggero gazebo, osservava quello spaccato di società che si muoveva e si agitava chiacchierando sotto i suoi occhi attenti.
Non sentì che alle sue spalle un ometto rotondo ed azzimato, fasciato da un elegante vestito con panciotto dal quale pendeva la grossa catena d'oro dell'orologio, si era avvicinato e stava per rivolgergli la parola.

"Così voi sareste quello che vuole fare la rivoluzione per quei lavativi buoni a nulla che mangiano a tradimento derubandoci alle spalle ogni giorno dei nostri averi e ...."

Antonio, che aveva solo in parte afferrato il senso di quelle parole e non era affatto sicuro che gli fossero rivolte, si guardò attorno poi visto che altri non c'erano, chiese: "Scusate parlate forse con me?"

"Ripeto che non avrei mai immaginato di incontrare qui tra questa gente stimata uno come voi, uno che ha avuto il privilegio di stare nelle prigioni del Re!", disse l'ometto con un'aria strafottente che pareva quasi forzata, e perfino poteva essere scambiata per scherzosa tanto era fuori luogo in quella giornata e in quel contesto.

"Spero che voi vogliate scherzare signor..." disse Antonio con aria sorpresa e con voce piana guardandosi intorno, preoccupato di chiudere in fretta l'incidente e non turbare la giornata del Palmieri che intanto stava godendosi quella bella compagnia.

"Voi appartenete a quel tipo di gente che difende i ladri. I ladri che, di nascosto dalla immagine di miseria che mostrano, ci derubano ogni giorno dei nostri averi, ripeto. Non è forse vero signor socialista?"

Antonio guardava disperatamente verso il punto dove si trovava Palmieri, nella speranza che potesse vedere la scena di cui era incolpevole protagonista. Purtroppo

La Rupe che sovrasta l'abitato di Sasso "*era stata oggetto di una tremenda disgrazia una decina circa di anni prima, quando un costone si era staccato travolgendo uomini e cose tra quei disgraziati che ancora vivevano nelle sue grotte come trogloditi*"
(tratta da: a cura di G. Dall'olio, Sasso e Marconi nelle cartoline d'epoca, Bologna, 2006)

nel giardinetto c'era un certo affollamento e la figura del padrone di casa, che sia pure ogni tanto riusciva a vedere, era parzialmente coperta da altre persone che gli si affollavano intorno.
Intanto l'ometto che aveva alzato il tono della voce, le vene del collo ingrossate e il viso che si era fatto paonazzo, continuava ormai fuori di testa, probabilmente anche a causa dell'alcol ingerito, nelle contumelie che avevano già superato la persona di Antonio, ma investivano governi, cardinali pisciasotto, così li chiamava, sindaci e perfino i preti che difendevano questi farabutti con la scusa della povera gente.
In quel momento si avvicinò provvidenzialmente la figlia maggiore del Palmieri portando un vassoio con dolci e altro vino.
Antonio fece un cenno alla ragazza che ancora ~~che~~ si trovava a portata di voce e, chinandosi per raccogliere un dolce che gli veniva proposto, la supplicò di chiedere al padre di raggiungerlo.
L'espressione seria di Antonio indusse la figliola ad obbedire immediatamente a quella supplica indicando al padre quel poveretto ancora sotto il taglione di quell'ometto esagitato.
Il Palmieri, rendendosi conto, mentre attraversava i pochi metri che lo separavano dai due, di una situazione imbarazzante, allargò la bocca in un sorriso e, a voce ab-

bastanza alta, disse rivolto al contestatore che intanto, vedendo l'ospite avvicinarsi, si era chetato: "Qualcosa non va signor Bonci, il vino non è di vostro gradimento? Venite in casa che vi farò assaggiare quello dell'anno scorso, ne sono rimaste alcune bottiglie e vi giuro che sarà per voi una vera sorpresa. Scommetto che sarà anche migliore del vostro di cui andate tanto fiero."
Entrati che furono in casa e appartatasi nel salotto deserto, poiché gli ospiti erano tutti nel giardino, improvvisamente il tono della voce e l'espressione del Palmieri mutarono e si fecero severi: "Da quello che ho potuto vedere avete ancora fatto una delle vostre sceneggiate!" Esclamò furente.
"Non mi aspettavo certo di venire a casa vostra per incontrare persone come quella" replicò l'altro.
"Caro Bonci, voi appartenete ad una razza in estinzione e non ve ne siete ancora accorto - fece il Palmieri con calma - i tempi in cui potevate disporre della vita e della morte delle persone sono finiti, fi-ni-ti" sibilò Palmieri con decisione. E proseguì sotto lo sguardo trasecolato dell'interlocutore attonito: "Vedete, le mie idee divergono di molto e su molte cose con quelle di quel giovanotto che suppongo abbiate insultato, come siete solito fare con chi non è d'accordo con voi, ma il mondo cammina, si trasforma, nuove idee di società si affermano e non saranno gli uomini come voi in grado di fermarle. Gli uomini come voi impediscono che le modificazioni possano avvenire salvaguardando i principi basilari di cui anch'io sono un difensore. Non credo però che, accecato dalla vostra ingordigia e dal vostro egoismo, voi mi possiate capire."

L'ometto si era accasciato sopra un sofà e non riusciva che ad emettere suoni disarticolati. Non si aspettava di certo che il Palmieri, che considerava il paladino dei conservatori di quella parte della montagna reagisse in quel modo.
Il Palmieri si rese conto di questo sconcerto e compì un ulteriore sforzo allo scopo di evitare conseguenze spiacevoli dopo quel colloquio e, nel tentativo di illustrare all'interlocutore che esistevano le ragioni della politica e che la politica era la macchina che faceva camminare il mondo, piacesse o no al signor Bonci.
"Quanto avete guadagnato l'anno passato nel podere delle Colline sig. Bonci?" chiese a bruciapelo Palmieri.
"Beh adesso su due piedi non saprei... dovrei guardare i conti del mio fattore... poi mica tutti gli anni sono uguali, ci sono anni buoni e anni cattivi" cercò di barcamenarsi il poveretto che aveva perso intanto tutta la sua arroganza.

"Ve lo dico io, perché anch'io possiedo un podere che è simile al vostro per superficie e colture. Avete guadagnato quel tanto che basta a mettere in cascina, e intendo in capitale, altro fieno e a condurre una vita tra le più dispendiose delle nostre parti. Non credete che coloro che sono i protagonisti nel fabbricare la vostra ricchezza, quelli che ci mettono le braccia e a volte la pelle potrebbero avere un trattamento più umano e caritatevole da parte vostra, visto che vi considerate un uomo ligio ai precetti del Signore, senza che questo voglia dire mettere in discussione i vostri diritti di proprietario?"
"Lo sapevamo che sarebbe andata così. Fino da quando quel tipo è arrivato quassù,

con le sue idee balzane, c'era da aspettarselo e non era difficile che sarebbe successo che avrebbe fatto breccia in un cuore tenero come il vostro."
"Pensate un po' ciò che volete, io vi ho detto la mia opinione. Sul resto mi sarà difficile considerarvi ancora una persona degna di attenzione. E' stato solo grazie al senso di responsabilità di Antonio che oggi, una giornata felice per me e la mia famiglia, non si è trasformata in un'occasione da ricordare con rammarico. Detto questo mi farete una cortesia se saluterete gli ospiti e ve ne andrete, a meno che non vogliate chiedere scusa a colui che avete insultato."
"Questo non avverrà mai!" concluse stizzito il Bonci, non senza avere minacciato di riprendere il discorso in altre sedi imprecisate e quindi se ne andò.

Antonio era rimasto con gli altri ospiti, durante i lunghi minuti del colloquio avvenuto all'interno , cercando di reprimere la rabbia per il fastidio causato al padrone di casa, rabbia e rincrescimento che non si esaurirono neppure dopo le parole del Palmieri, che minimizzò l'accaduto attribuendolo al carattere dell'ospite e ad un evidente stato di alterazione momentanea che poteva essere stato indotto dalle libagioni.
Per lui, invece, si era trattato del segnale dovuto ad una reazione al lavoro che egli stava facendo assieme ai suoi compagni, per sensibilizzare i contadini alla rivendicazione dei diritti dovuti, secondo gli accordi di colonìa dei fondi rustici condotti a mezzadria.
I contratti per la conduzione a mezzadria venivano concordati tra le associazioni agrarie, erano escluse naturalmente le rappresentanze dei coloni. Gli stessi contratti, formulati in lingua burocratica, erano incomprensibili per i coloni, in gran parte analfabeti che, al momento della resa dei conti annuale, si trovavano vessati dal fattore senza che una parte potesse sollevarsi a loro difesa.
Invariabilmente i conti colonici si chiudevano sempre con un debito da parte del colono, che vedeva crescere ogni anno la somma da restituire al proprietario del podere.
Antonio aveva analizzato un gran numero di questi contratti, e si era reso conto che si trattava di vere e proprie ruberie ai danni di queste famiglie di disgraziati lavoratori, privi di qualsiasi strumento sociale e culturale per fronteggiarle.
Si era convinto che fosse necessario costituire anche in questi luoghi, a guisa di quanto avvenuto nei comuni della bassa bolognese, una lega per difendere questi lavoratori.
La voce si era diffusa e aveva allarmato "i padroni" come si autodefinivano i latifondisti della zona.

Quella sera stessa ne parlò a lungo con Rita. Ignara di quanto accaduto a casa Palmieri e a conoscenza delle condizioni di molte delle famiglie, i cui i figli frequentavano la scuola e che a volte si rivolgevano a lei per chiarimenti sulle scritture contabili dei fattori, ebbe una furiosa reazione, tanto che il marito le proibì di mettere in atto il suo intendimento di recarsi all'indomani a parlare con l'ometto disturbatore.
Antonio decise che avrebbe parlato dell'idea della costituzione di una lega con i suoi compagni del Sasso e anche di Marzabotto.

Il vento stava cambiando sia pure con alti e bassi. Il movimento popolare, con i socialisti in testa, e quello sindacale, tra avanzate e arretramenti, segnava in generale il tempo e si radicava tra quelle le popolazioni tradizionalmente passive.
Il movimento delle leghe e le cooperative stava muovendo passi da gigante, e anche il mondo rurale era più attento alla difesa dei diritti minimi previsti dai capitolati, come per esempio quello sulla mezzadria.
La reazione dei proprietari più conservatori si faceva sentire anche attraverso violenze e intimidazioni.

Qualche tempo dopo Antonio aveva dunque deciso di parlarne con i suoi compagni. Finito l'incontro che si era tenuto nella solita sede della cooperativa alla Fontana, decise di rientrare per le scorciatoie che si dipartivano dalla strada di Porretta e andavano su verso Jano. Con il solito passo veloce si accingeva a superare le prime aspre salite che portavano a casa, su oltre Torrenera.
Il sentiero era lungo e irto, ma lo spirito di Antonio era particolarmente lieto quella sera per l'andamento dell'incontro e delle decisioni che erano state prese.
Era ottimista circa la possibilità di dare vita ad una lega di contadini e braccianti, che facesse fronte alla prepotenza di quei proprietari che non intendevano mettersi al passo con i tempi come quell'ometto del Bonci.
L'aria tiepida della incombente primavera e lo sforzo fatto nell' arrampicarsi per i ripidi sentieri gli avevano provocato una lieve sudorazione che l'aveva indotto a togliersi la giacca che si era buttata sopra una spalla; questo gli aveva indotto una nuova energia, stimolata anche dal desiderio di raggiungere casa prima che Rita si coricasse, sapendo che lei desiderava aspettarlo quando usciva per le riunioni giù con i compagni.
Raggiunse agevolmente la vista del Casamento e si buttò dentro il fitto bosco di castagni nel sentiero che conduceva fin sotto il cimitero.
Sentì un fruscio alle spalle pensò ad una volpe e si girò. Fece appena a tempo a vedere un'ombra che lo sovrastava, poi un colpo alla testa lo fece stramazzare al suolo svenuto.
Quando riaprì gli occhi la luce chiara che entrava dalla finestra lo colpì provocandogli, come reazione alla chiusura delle palpebre, una fitta lancinante alla sommità della fronte. Fece per portare una mano alla testa ma sentì che qualcuno glielo impediva.
Lentamente stavolta cercò di riaprire gli occhi per vedere dove si trovava, e dopo pochi attimi spesi per mettere a fuoco l'immagine gli apparve il viso di Rita china su di lui.

Lo sguardo della moglie esprimeva sofferenza e preoccupazione. Insieme a lei erano nella stanza altre persone che si sforzavano di evitare rumore che potesse essere di disturbo per la vittima dell'aggressione.
La notte appena trascorsa era stata vissuta come un incubo dopo che il ritardo di Antonio, sempre attento a non causare ansia alla moglie quando si trovava fuori di sera, si era protratto in modo anormale.
Rita si era recata presso un vicino, svegliandolo, per chiedere aiuto. Altri si erano

uniti a questi ed era partita una piccola pattuglia per ripercorrere a ritroso il percorso che si sapeva avrebbe fatto Antonio.
Bastarono poche centinaia di metri per trovare il corpo. Perdeva abbondante sangue dalla ferita riportata sulla fronte. All'inizio si era pensato ad una caduta accidentale poi, ad un esame del corpo appena disteso sul letto, apparve chiaro dai numerosi lividi che si era trattato di una bastonatura inferta con una certa violenza.
Subito Rita aveva collegato la cosa con l'episodio e le minacce ricevute dal marito quel giorno alla festa.
Si era in attesa di un dottore. Palmieri aveva immediatamente preparato il calesse e prima dell'alba era disceso al Sasso.
Tutti gli abitanti del piccolo borgo si erano intanto radunati nell'aia, in quel piccolo spazio che stava nel mezzo tra la chiesa, il castelletto e le pertinenze coloniche dove stava la vittima dell'agguato.
Egli era al momento privo di sensi, anche se talvolta emetteva flebili lamenti e in preda ad una seria agitazione. Sarebbe stato opportuno calmarlo, ma nessuno dei presenti che lo vegliavano aveva cognizione in merito e, nell'attesa del medico, cresceva la disperazione.

"Se la caverà" sentenziò il medico rivolto alla piccola folla che stipava la camera.
"Una bella battuta, non c'è che dire – aggiunse - la ferita alla testa non mi pare molto grave, sangue più che altro, c'è bisogno di riposo. Per i postumi delle bastonate basterà il tempo e un po' di impacchi freddi e quest'unguento che ora vi do. Spalmatelo sui lividi - disse rivolto a Rita che intanto aveva ripreso colore – piuttosto, vista l'aria che tira, quando si sarà ripreso non fatelo più andare via solo, specialmente la sera, è il consiglio serio che vi posso dare." Così dicendo intanto si era alzato dalla sedia che aveva usato per visitare il paziente e, avviandosi verso la cucina, rivolse uno sguardo ammiccante ai presenti ripetendo: "Mi raccomando, il giovanotto è diventato famoso e disturba molta gente, sorvegliatelo."
Questo medico, piuttosto avanti con gli anni, godeva di una certa autorevolezza che l'età aveva aumentato, potendosi permettere di parlare chiaro senza essere condizionato da chicchessia. Egli aveva famigliarità con Palmieri che gli faceva seguire la famiglia da quando si era stabilito al Sasso.
Durante il viaggio per scendere verso il paese, rassicurò l'amico e gli ripetè la raccomandazione: " Prudenza ci vuole, ci vuole prudenza. E pazienza. Una vigna non dà uva il primo anno e neppure il secondo, bisogna potarla, curarla, proteggerla dal vento e dalle intemperie e sapere aspettare. Il frutto poi verrà e sarà copioso per la vendemmia. Mi raccomando a lei."

Cap. 22 In famiglia
La Maria ebbe grande pena per quanto era capitato a quel nipote verso il quale nutriva assieme al grande affetto la convinzione che si volesse mettere nei guai con le proprie mani andando contro quelli che comandavano.
"Il compito di noi poveretti non è quello di cambiare il mondo - disse al marito - è quello di obbedire. Siamo nati poveri senza istruzione, lasciamo che a fare le rivoluzioni siano i signori. Che ne sappiamo noi di quello che è meglio? Non è forse

sempre stato così?"
A quelle parole Flaminio andò su tutte le furie. Gli ricordavano per contrappasso le appassionate tirate di don Giacomo, il suo ardore giovanile, le sue speranze e la brama di giustizia, la convinzione che anche da un paese sperduto di montagna, attraverso piccoli ma significativi gesti, si potesse dare una spinta per cambiare giorno dopo giorno la condizione degli oppressi, dei derelitti.
Rimproverò la moglie sferzante: "Con queste tue idee è come se stessi uccidendo don Giacomo per la seconda volta."
La Maria scoppiò in un pianto irrefrenabile che solo la presenza imbarazzata dei figlioli riuscì a far cessare.
Poi nel silenzio della notte, con i ragazzi già nel letto assopiti, ripresero con toni smorzati a ragionare su quegli avvenimenti, con Flaminio conciliante ma deciso a spiegare la strada presa dalle cose in quel tempo di cambiamenti in favore delle classi più povere, grazie alle lotte e ai sacrifici come quello di Antonio.

I due bambini della coppia avevano esaurito il ciclo scolastico presso la piccola scuola di quel villaggetto dei genitori, e ora trascorrevano le giornate tra i giochi semplici di quell'età e i piccoli aiuti alla famiglia di agricoltori, come sorveglianza del bestiame al pascolo e altre lievi faccende.
Di indole quieta entrambi si trastullavano senza mai chiedere: Gustavo il maggiore aveva una certa propensione per tutto ciò che riguardava gli animali e avrebbe già preteso, qualche volta gli veniva concesso, di accudire il bestiame nella stalla. Il più piccolo era di carattere più introverso e dimostrava una certa raffinatezza del portamento e degli interessi. Qualcuno ogni tanto sollecitava i due sposi a mandarlo avanti negli studi, certi che sarebbe riuscito. Così dicevano.
Ma innumerevoli erano i problemi che si frapponevano ad un eventuale proseguimento degli studi, primo fra tutti quello della mancanza di una scuola con classi superiori al primo ciclo delle elementari nei territori circostanti raggiungibile dal ragazzo.
L'alternativa sarebbe stata quella del collegio in città, che avrebbe imposto una spesa non sostenibile trattandosi del figliolo di un campanaro al momento disoccupato e coadiuvante la famiglia dei parenti contadini.
Così il sogno di mandare avanti quel figliolo che dimostrava vocazione per lo studio rimase tale. Il ragazzo si adeguò rapidamente alla vita dei campi senza grossi pregiudizi, inconsciamente rinviando a tempi migliori l'arricchimento del proprio bagaglio di conoscenze.
I due figlioli avevano appreso la lettura ma, mentre il maggiore era disinteressato al proseguimento dell'esercizio, il più piccolo leggeva ogni cosa che trovava di scritto che, in quel contesto altro non poteva essere che il materiale proveniente dalla chiesa portato in casa dalla madre: santini, libretti delle varie funzioni principalmente in latino, libri di catechismo e un vecchio messale recuperato chissà dove dai genitori.
Il ragazzino era curioso e prodigo di domande alle quali i genitori non sapevano dare risposta.
Di colpo la soluzione del problema si presentò, come spesso avviene, nel modo più

semplice: il piccolo si sarebbe trasferito per periodi concordati a Medelana presso Antonio, dove Rita avrebbe provveduto ad assecondare la sua vocazione.

Cap. 23 Vento del Novecento

Dieci anni dall'inizio della nostra storia avevano segnato l'Italia di fatti e avvenimenti che la rendevano quasi irriconoscibile.
Il mondo del lavoro aveva fatto sentire il suo peso attraverso le leghe, il sindacato e i partiti, sconvolgendo il mondo della grande proprietà e del conservatorismo retrogrado, con l'avanzata del liberalismo democratico e dei socialisti.
Pure senza affermare situazioni stabili, anzi nel massimo di rapide avanzate e altrettanto repentini arretramenti, il principio che il mondo del lavoro con le sue organizzazioni poteva determinare cambiamenti epocali stava diventando senso comune.
Quanto era lontano ormai il mondo del Bonci, colui che aveva apostrofato in quel modo Antonio alla festa del Palmieri!
Antonio si era ristabilito perfettamente e, dopo la violenza subita, la sua popolarità nel circondario si era moltiplicata uscendo dai confini.
Aveva ripreso il suo lavoro fatto di interventi di ogni genere, avendo acquisito col tempo quella notevole manualità che gli consentiva di operare in diversi campi, dall'edilizia alla falegnameria, lavori da fabbro, specialmente nella lavorazione del ferro battuto, e tutte quelle mansioni che richiedevano la specializzazione di un bravo artigiano a buon mercato.

I libri di don Giacomo erano stati letti tutti, o almeno tutti quelli che gli erano parsi interessanti e, per questo motivo, si rivolse a Flaminio esternandogli il desiderio di renderli alla famiglia del povero curato.
Flaminio trovò interessante l'idea di mantenere un impegno preso a suo tempo, ma soprattutto lo stuzzicava il desiderio di recarsi a conoscere la famiglia di don Giacomo o gli altri famigliari oltre il fratello.
Poi pensò con commozione alla possibilità di andare a trovare le povere spoglie di quel prete che aveva amato come un fratello.
Si trattava di organizzare il viaggio e non si sarebbe trattato di cosa da poco. Considerate le casse dei libri, solo per le quali sarebbe occorso un trasporto adeguato, era necessario assumere informazioni sul cammino da percorrere per raggiungere un luogo di cui conoscevano soltanto il nome e poi avvertire i famigliari dell'arrivo.
Tutto fu risolto in poco tempo. Per il viaggio non mancava che l'imbarazzo della scelta, e questa cadde su di un birocciaio delle Lagune che, essendo terminata la stagione del trasporto della legna, teneva biroccio e cavallo nella stalla e passava le giornate al caldo in osteria.
Per avvertire la famiglia fu inviato un espresso postale, con la proposta di una data e con l'intesa che, in assenza di risposta negativa entro un tempo congruo, si sarebbe proceduto al viaggio.
Furono fatti il piano del viaggio e i preparativi per la partenza. Si convenne che occorrevano almeno due giorni per l'andata e il ritorno, per il pernottamento si sarebbe poi visto sul luogo.

"Le cime dei monti che tutto in giro cingevano le valli erano ricoperte dalla neve caduta copiosamente nei giorni precedenti e nella notte..." Panorama sui monti della valle del Reno innevati
(foto Bruno Sidoli)

L'improvvisato vetturino, un uomo che si dimostrava più anziano dell'età reale, probabilmente a causa dell'abitudine alle sbronze, si mise a disposizione dei due committenti e, a cominciare dall'inizio del viaggio, tenne un rapporto esclusivo con il suo cavallo, con il quale commentava strada facendo tutto quanto gli pareva interessante.
Eseguiva senza commenti le indicazioni sul percorso che gli venivano impartite, riferendole al cavallo come si trattasse di persona umana.
Egli stava a cassetta, che altro non era che un'asse posta di traverso tra una sponda e l'altra del biroccio, mentre i due viaggiatori si erano acconciati sul fondo dello stesso, facendosi posto tra le casse dei libri e le provviste. Non mancava tra queste una abbondante riserva di vino, come da contratto con il birocciaio. Panni e coperte erano stati approntati dalla Maria per ogni evenienza.
Un osservatore, inconsapevole del viaggio e degli obiettivi dello stesso, avrebbe potuto pensare ad una speciale esplorazione di qualche terra sconosciuta.

Il viaggio si rivelò più lungo di quanto avessero preventivato gli organizzatori, anche a causa del cavallo che era stato abituato ai tempi lenti del suo padrone. Giunsero

infatti a destinazione presso i parenti di don Giacomo solo a pomeriggio inoltrato, nella grande casa che si trovava alla periferia di un grosso paesone della pianura bolognese, sulla strada per Ravenna.
La casa padronale dominava quell'altro gruppo di fabbricati, abitazioni dei coloni e stalle, fienili e depositi di attrezzi, che costituivano l'azienda intera. Tutt'intorno campi a vista d'occhio, persi in quella infinita pianura che Flaminio e il buon birocciaio non immaginavano potesse esistere. Per loro, gente di montagna, dove ogni pezzetto coltivabile era strappato al bosco, ai calanchi e alle ripe, tutto quel ben di dio coltivabile apriva orizzonti di abbondanza e di benessere.
Antonio spiegava loro che, per la povera gente, i braccianti di quelle lande, le cose non andavano molto meglio nei confronti dei poveri contadini di lassù.
Appena giunti nella vasta aia che fronteggiava quelle case, un nugolo di ragazzini si fece loro intorno incuriositi da quegli strani personaggi che, anche nell'abbigliamento, parevano venire da un altro mondo. I tre si sentivano osservati e reagivano con imbarazzo.
Tuttavia, appena ricevuti dal fratello di don Giacomo che aveva subito riconosciuto Flaminio, accogliendolo con un lungo abbraccio, la piccola tensione che si era creata tra i viandanti si stemperò e dopo le presentazioni furono fatti accomodare in casa.

Era indiscutibilmente una casa di ricchi. Un ampio loggiato la percorreva per tutta la profondità e sul retro si intravvedevano le sembianze di un grande giardino.
Alla maniera delle case padronali del tempo, al piano terra erano sistemati i servizi da giorno: la grande cucina, due ampie camere che fungevano da studio, un soggiorno che, come in cucina, conteneva un largo camino, poltrone e divani. Accanto alla cucina la sala da pranzo, acconciamente arredata, fu il primo luogo dove i visitatori furono introdotti e invitati a consumare una piccola merenda approssimandosi l'ora della cena alla quale sarebbero stati presenti come ospiti d'onore.
I parenti di don Giacomo erano: i genitori, il fratello conosciuto, una sorella in evidente attesa di un figlio e il di lei marito.
Alla presentazione, alla quale schermendosi il birocciaio non voleva partecipare, chiedendo solo gli venisse indicato un luogo dove accomodarsi insieme al cavallo, partecipò una domestica che al primo accenno a Giacomo scoppiò in lacrime.
Era la stessa che l'aveva assistito da bambino e che ora, ormai avanti con gli anni, veniva considerata parte della famiglia.
In quella casa tra i parenti di Giacomo, in quella pianura che a Flaminio sembrava desolata e triste, con quel cimitero di tombe auliche e ridondanti che evocavano antichi fasti di famiglie autorevoli, in quella casa dove nulla parlava di Giacomo se non altri libri e qualche ritratto giovanile, restarono due giorni. Il terzo giorno ripartirono con il carico che avevano portato.
"Se Giacomo è stato amato e ha fatto del bene lassù - disse il fratello- se egli è stato utile per fare cambiare qualcosa, anche attraverso i suoi libri, è bene che essi restino con voi. Potranno essere utili a qualcun altro, ai ragazzi che tua moglie, Antonio, sta alfabetizzando: scopriranno la vita e il mondo, la giustizia e le ingiustizie, svilupperanno la fantasia e la voglia di conoscere, di andare oltre i confini di ciò che

vedono, di sperare e di sognare. I sogni muovono il mondo, le utopie muovono il mondo. Teneteli cari questi libri, così come avete tenuto caro mio fratello."

Il cavallo sembrava esalare ad ogni passo l'ultimo respiro.
Antonio e Flaminio erano silenziosi da un paio d'ore, nessuno dei due aveva l'animo di iniziare un discorso, quasi temendo di rompere la magia e l'emozione che quel commiato aveva indotto.
Ci pensò il birocciaio che si mise a parlare del cibo e soprattutto del vino che avevano assaggiato in quei due giorni.
Così si era rotto il ghiaccio e Flaminio fu il primo a mettere il dito sulla piaga.
"Ti sembrano dei cattivi padroni i parenti di Giacomo?" chiese rivolto ad Antonio.
Era confuso.
Aveva per anni sentito parlare dei proprietari terrieri della bassa come dei latifondisti privi di scrupoli, di sfruttatori di braccianti e ora si era trovato di fronte gente che di questo archetipo non aveva niente.
"Non lo so" rispose asciutto Antonio.
Di nuovo il silenzio calò tra i due che avevano ancora bisogno di pensare.
Poi d'improvviso Antonio, come riflettendo a voce alta, mormorò: "In linea di principio i padroni sono sempre padroni. E' già scandaloso che si possa usare questo termine: padroni, padroni di chi? Di uomini poi! Vada che siano padroni di macchine, o di animali o di campi e terreni o di boschi e case. Ma di uomini no, perdio!
Loro fanno e disfano, prendono e mandano via, hanno diritto di vita e di morte sugli uomini e le loro famiglie, da loro dipende il destino dei figli che conoscono il loro misero destino già nel momento in cui vengono al mondo.
Certo, dentro questo quadro ci sono le sfumature. Senza essere molto diversi dagli altri sul piano sostanziale, appena uno dimostra appena un poco di umanità, ci fa la figura di un progressista, ma il fatto non cambia il sapore della minestra elargita come una carità e non come un diritto."

Parlando, il tono della voce si era alzato, attirando l'attenzione del carrettiere che, sorpreso del profluvio di parole, volgeva di tanto in tanto il capo verso il suo passeggero, cercando di capire chi fosse l'oggetto di tanta attenzione.
"Sono certo della buona fede dei parenti di Giacomo, essi sono dei credenti. La loro umanità e la fede nei precetti cristiani è fuori discussione, ma la questione va oltre: sono queste brave persone, e sono convinto che ce ne sono tante, disposte a cedere una parte di quell'immenso potere di cui godono da secoli, a riconoscere il giusto valore al lavoro e a retribuirlo adeguatamente, a mettere delle regole e dei contratti per le prestazioni dei lavoratori, ad accettare di discutere con le rappresentanze sindacali degli stessi?
Questi sono i problemi caro Flaminio.
Di brave persone ne esistono anche tra i proprietari delle fabbriche, i possidenti, i commercianti cioè i privilegiati di questa società.
E' necessario però che essi si esprimano, non con atti individuali che non producono alcun effetto, ma tramite le rappresentanze politiche cui fanno riferimento per dare anche al nostro popolo delle leggi pari a quelle che già esistono nelle nazioni più

progredite d'Europa."

Flaminio era rimasto per tutto il tempo sollecito ascoltatore. Antonio aveva risposto ad una domanda ponendo sul tavolo qualche certezza e altre domande.
Un'altra domanda gli veniva in mente. Non era nuova, ma quella tirata dell'amico gliel'aveva risvegliata.
Gli aveva anche fatto tornare alla mente la prima volta.
Il piccolo figliolo appassionato di letture chiese un giorno alla Maria se ricordava il giorno della morte di Garibaldi. La madre lo aveva guardato e aveva risposto con sguardo interrogante: "Chi è Garibaldi?"
Quanto tempo sarebbe occorso prima che un popolo ignorante come quello delle sue colline prendesse coscienza e conoscenza? Quanto tempo prima che tutti i ragazzi potessero avere un'istruzione? Quanti Giacomo sarebbero arrivati su quelle terre avare di prodotti e di fermenti, perché tutte quelle popolazioni si sentissero prima di tutto individui, padroni delle loro vite e non costretti ad inchinarsi ad ogni piccolo prepotente appena un po' più in alto nella scala sociale?

Poteva porre queste domande al suo irruente amico, ma non lo fece. Capì che non ce n'era bisogno. Aveva riconosciuto nel suo impeto e nelle sue parole la forza inarrestabile del pensiero, il vento del nuovo secolo che aveva iniziato a spirare. Si accomodò meglio sopra una coperta, sorrise e, mentre il carretto lo cullava sobbalzando, si addormentò stringendo nella tasca della giacca un libriccino legato con lo spago.

Fine